

RECENSIONI

ESTRATTO

da

LETTERE ITALIANE

2015/1 ~ a. 67



Leo S. Olschki Editore
Firenze

Anno LXVII • numero 1 • 2015

LETTERE ITALIANE

già diretta da Vittore Branca e Giovanni Getto

direttori

Carlo Ossola e Carlo Delcorno



Leo S. Olschki Editore
Firenze

LETTERE ITALIANE

Anno LXVII • numero 1 • 2015

Direzione:

Gian Luigi Beccaria, Carlo Delcorno, Cesare De Michelis, Maria Luisa Doglio,
Giorgio Ficara, Fabio Finotti, Marc Fumaroli, Claudio Griggio, Giulio Lepschy,
Carlo Ossola, Gilberto Pizzamiglio, Jean Starobinski

La Redazione della rivista è affidata al Condirettore Gilberto Pizzamiglio

Redazione:

Giovanni Baffetti, Attilio Bettinzoli, Bianca Maria Da Rif,
Cristiana Garzena, Giacomo Jori, Annick Paternoster

Articoli

<i>Nota della Direzione e dell'Editore</i>	Pag.	3
F. CRASTA, <i>Gli angeli neutrali da Dante a Matteo Palmieri</i>	»	5
A. GUIDI, «Di poi si rinnovò quel poco che ci è al presente»: Leone Ebreo e la cultura umanistica	»	26
C. BOLOGNA, <i>Ariosto, Elsheimer, Galilei e la Luna</i>	»	57
M. ROSSI, «Lontano dietro le nuvole»: musica americana e Resistenza in Una questione privata di Fenoglio	»	96
R. BELGIOJOSO, <i>Il silenzio è d'oro</i>	»	118

Note e Rassegne

D. SBACCHI, <i>Le indicazioni orarie nella Vita Nuova</i>	»	127
D. FARAFONOVA, <i>Il «gran magazzino de' nientii»: storia economica di una metafora barocca</i>	»	140
M. SARNI, <i>Affinità simboliche fra Manzoni e Scott</i>	»	160
R. NORBEDO, <i>Tommaseo, Carducci e Papini. Ancora sull'antiletterarietà e sulla genesi del Mio Carso di Scipio Slataper</i>	»	167

Recensioni

The Arthur of the Italians. The Arthurian Legend in Medieval Italian Literature and Culture, a cura di G. Allaire e F. R. Psaki (M. Infurna), p. 192 - A. DEJURE, *La "Legenda" volgare di santa Chiara da Montefalco nel codice Casanatense 1819*, prefazione di U. Vignuzzi (S. Serventi), p. 195 - *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, t. I, a cura di F. Bausi, M. Campanelli, S. Gentile, J. Hankins, consulenza paleografica di T. De Robertis (C. Bevegna), p. 197 - *Gasparo Gozzi (1713-2013). Epistole e altre lettere*, a cura di A. Bellio, «Studi sul Settecento e l'Ottocento. Rivista internazionale di italianistica», VIII, 2013 (S. Uroda), p. 200 - C. BORGIA, *Inventario dell'archivio di Gianfranco Contini* (M. Mancini), p. 204

I Libri

<i>Ragioni per rileggere</i> (si segnala <i>Dante vivo</i> di Giovanni Papini) . . .	Pag.	210
«Lettere Italiane» tra le novità suggerisce... (si parla di F. Mazzoni, Fumaroli, Raimondi, L. Barile)	»	213
<i>Libri ricevuti</i>	»	220

Anno LXVII • 2015

LETTERE ITALIANE

già diretta da Vittore Branca e Giovanni Getto

direttori

Carlo Ossola e Carlo Delcorno



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ADVISORY BOARD

Laura Barile (Università di Siena)
Corrado Bologna (Università di Roma Tre)
Lina Bolzoni (Scuola Normale Superiore, Pisa)
Daniela Branca (Università di Bologna)
Michael Caesar (University of Birmingham)
Jacques Dalarun (Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, Paris)
Pier Massimo Forni (Johns Hopkins University)
Yves Hersant (École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris)
Michel Jeanneret (Université de Genève)
Anna Laura Lepschy (University of London)
Lino Pertile (Harvard University)
Stefano Prandi (Università di Berna)

RECENSIONI

The Arthur of the Italians. The Arthurian Legend in Medieval Italian Literature and Culture, a cura di Gloria Allaire e F. Regina Psaki, Cardiff, University of Wales Press, 2014, pp. 297.

Il volume, il settimo della serie «Arthurian Literature in the Middle Ages» diretta da Ad Putter, costituisce una pregevole monografia sulla ricezione nell'Italia medievale delle leggende arturiane francesi. Pubblicata a più di ottanta anni da quella di Edmund Garratt Gardner, *The Arthurian Legend in Italian Literature* del 1930, la presente, curata da Gloria Allaire e F. Regina Psaki, documenta sinteticamente ma con completezza ed estremo rigore l'ampliamento e l'approfondimento, davvero notevoli, delle conoscenze in materia, frutto di ricerche che, stimulate dal benemerito, fondamentale studio di Gardner, ne hanno presto e progressivamente mostrato i limiti. Molti sono gli elementi che, particolarmente negli ultimi decenni, hanno permesso di mettere meglio a fuoco la reale fortuna della letteratura arturiana in Italia e le sue peculiarità: le ricognizioni sui manoscritti e le edizioni o riedizioni di testi, che hanno portato a riconoscere ad esempio la fattura italiana di molti manoscritti in francese o di accertare, studiando la tradizione testuale dei volgarizzamenti, la presenza in ambito italiano di manoscritti francesi o in francese perduti; la scoperta, frutto di ricerche mirate, nelle biblioteche e negli archivi italiani di frammenti di manoscritti contenenti testi arturiani; la segnalazione di documenti d'archivio attestanti il possesso anche da parte di persone di ceto borghese di libri di materia bretone; e ancora, in ambito artistico, la scoperta di pitture murali o tavolette rappresentanti scene più o meno riconoscibili di romanzi arturiani. Lo studio delle nuove testimonianze, necessitanti competenze codicologiche, linguistiche, storico-artistiche, si è fruttuosamente intrecciato con l'indagine filologico-letteraria capace, quando più avvertita, di cogliere e suggerire tratti caratterizzanti e funzioni specifiche della «vita» italiana delle leggende arturiane, di riconoscere il riutilizzo dei suoi modelli in contesti diversi, di rivelare a pieno significati e implicazioni delle strategie allusive.

Per dar conto della ricchissima serie di dati sul tema le curatrici, strutturato efficacemente il volume in quattro parti, affiancano i loro contributi a quelli di altri studiosi, alcuni dei quali protagonisti con le ricerche condotte negli ultimi decenni dello straordinario avanzamento delle conoscenze in materia. La prima parte, intitolata «France and Italy», è aperta dal contributo di Keith Busby che, osservato il carattere fondamentalmente letterario della francofonia italiana, appannaggio non della sola aristocrazia ma diffusa anche fra le classi mercantili (pp. 12-13), passa in rassegna le testimonianze documentanti la circolazione in Italia delle leggende arturiane già nel

XII secolo (quelle plastiche e musive delle cattedrali di Modena e di Otranto) e in particolare, lungo il Duecento, dei romanzi in versi di Chrétien de Troyes a cui alludono Bartolomeo Zorzi, Guittone, *L'Intelligenza*. I versi tratti dal *Cligès* che una mano italiana ha copiato a inizio Trecento in un bifolio aggiunto come guardia al ms. 2756 della Biblioteca Riccardiana di Firenze legittimano l'ipotesi che un esemplare completo del romanzo di Chrétien circolasse a quell'epoca in Italia. Sicura invece la circolazione nell'Italia del Trecento del *Jaufre* occitano, essendo di mano italiana tre dei setti testimoni pervenuti. Al contributo di Busby segue quello di Fabrizio Cigni sulla compilazione arturiana di Rustichello da Pisa. Lo studioso, cui si deve l'edizione dell'opera nel 1994, riassume con estrema chiarezza circostanze, caratteri e significato del lavoro intrapreso dal pisano negli anni Settanta del Duecento su invito di Edoardo I d'Inghilterra, indicando le fonti variamente utilizzate e rielaborate e i manoscritti che lo conservano. L'attenzione riservata alle strategie di Rustichello nella scelta e nella giustapposizione degli episodi tratti dal *Tristan en prose* e dal ciclo del *Lancelot-Graal* permette a Cigni di coglierne la volontà di innovazione, evidente ad esempio nell'insistito confronto fra i cavalieri della vecchia e della nuova generazione, e di riconoscerne l'importanza come ispiratore di un modello formale nella confezione di testi arturiani che si affermerà in Italia. Il terzo contributo della prima parte, affidato a Marie-José Heijkant, verte sulla ricezione del *Tristan en prose*, il romanzo arturiano «most assiduously translated into and redacted in Italian» (p. 42): la studiosa elenca i ventisei testimoni in francese di origine italiana identificati ad oggi e fornisce i dati più rilevanti su qualità, provenienza, contenuto riprendendo quanto osservato da Daniela Delcorno Branca circa la tendenza dei manoscritti tristaniani copiati in Italia a fornire una selezione narrativa comprendente tutti gli episodi chiave della vita dell'eroe (p. 47). Quindi passa in rassegna i Tristani in prosa italiani offrendo di ognuno una rapida descrizione con i dati più aggiornati. Completa la prima parte il contributo della Delcorno Branca sulla *Tavola Ritonda*, il testo più originale della letteratura arturiana italiana: in poche dense pagine la studiosa illustra del romanzo toscano composto nella prima metà del Trecento contenuti, fonti, modelli narrativi, contesto storico, mettendo in evidenza innovazioni, qualità stilistiche, cultura e ideologia del suo autore teso nell'esaltazione di Tristano a farne il paradigma di un ideale cavalleresco consono alla società comunale trecentesca (p. 77). Il contributo è completato dalla rassegna critica delle varie redazioni, testimoni di una intricata stratificazione testuale che la studiosa invita a investigare ulteriormente (p. 83).

La seconda parte del volume, «Arthurian Material in Italian Narrative Forms», è aperta dalle considerazioni di Stefano Mula sulle strutture narrative del romanzo in prosa francese e sulla loro ripresa e rielaborazione in ambito italiano. *Entrelacement* e ripetizione vengono semplificati e ridotti senza però smarrirne le funzioni poetiche: i parallelismi creati dalla ripetizione anche nelle redazioni italiane sono elaborati in modo da evidenziare i rapporti fra i personaggi e oggettivarne progressi o fallimenti; e per quanto concerne la compilazione essa, piuttosto che come frutto casuale legato ai materiali a disposizione, va considerata come precisa scelta antologica di cui lo studioso dovrà riconoscere ragioni e coerenza. A Maria Bendinelli Predelli si deve il limpido contributo sui cantari italiani di materia arturiana nel quale sono passati in rassegna i testi conservati con sintetiche puntuali osservazioni sulle fonti, in più casi di problematica identificazione, le caratteristiche peculiari, la tradizione manoscritta. Eleonora

Stoppino nel contributo che chiude la seconda parte offre una rapida panoramica sulla fortuna della materia di Bretagna nella letteratura del Quattrocento e della prima metà del Cinquecento: indicato nel Boiardo «the Renaissance author who revitalized the Arthurian tradition, raising it to a learned, authorial context» (p. 123), la studiosa accenna ai poemi di Nicolò degli Agostini, di Evangelista Fossa, di Luigi Alamanni.

La terza parte, «Arthur beyond romance», consta di tre contributi. Quello di Roberta Capelli, dedicato alle menzioni dei personaggi arturiani nella lirica italiana del Duecento, analizza con originalità i caratteri retorico-stilistici delle citazioni: spesso menzionati con funzione esemplare insieme ai personaggi della Bibbia e del mondo antico, quelli arturiani, paradigmi sia di valore cavalleresco che di amore appassionato, denotano fra l'altro come agli autori italiani non sia sfuggita la costitutiva duplice componente, militare ed erotica, del romanzo arturiano. Il contributo della Psaki passa in rassegna le menzioni dei personaggi arturiani nei versi del *Detto del gatto lupo*, del *Mare amoroso*, dell'*Intelligenza*, del *Dittamondo* e nelle prose del *Novellino*, dei *Conti di antichi cavalieri*, del *Trecentonovelle*. Notevole, a proposito del *Mare amoroso*, la possibilità, suggerita di recente dalla Delcorno Branca, che l'insistenza paronomasia dei versi conclusivi (*amare/marinaio/ mare/amaro/ amore/ morto/ amaro-rel/ morto*, vv. 327-34) riecheggi quella del frammento di Carlisle del *Tristan* di Thomas (p. 148), altro indizio, insieme a quello costituito dall'inserzione di episodi della versione di Thomas in alcune redazioni della *Tavola Ritonda*, della sua circolazione in Italia. Christopher Kleinhenz riflette sulle suggestioni che Dante, Petrarca e Boccaccio traggono dalla letteratura arturiana, sulle diverse funzioni che citazioni e allusioni ai personaggi della materia di Bretagna rivestono nelle loro opere.

La quarta e ultima parte, «Arthur beyond Literature», comprende il contributo che Franco Cardini dedica a San Galvano, canonizzato nel 1185, il cui nome richiama Galvano, così come diversi elementi della sua leggenda presentano analogie con quelle di Perceval, del giovane Artù, di Lancillotto: indizi, considerata la data di canonizzazione, da aggiungere a quelli iconografici di Modena e di Otranto, sulla possibile circolazione, forse in forma orale, in Italia delle leggende bretoni già prima o contemporaneamente alle versioni scritte da Chrétien. Completano la quarta parte i due contributi che la Allaire dedica ai possessori e lettori italiani di libri arturiani fra XIV e XVI secolo e ai soggetti arturiani della produzione artistica nella nostra penisola, contributo quest'ultimo a cui l'autrice fa seguire una ampia bibliografia sulle singole testimonianze, alcune scoperte solo di recente.

Una fitta bibliografia, l'indice dei manoscritti citati e l'indice generale occupano le ultime cinquanta pagine del volume che si raccomanda per come riesce attraverso contributi ben calibrati a dar conto del prodigioso progresso degli studi in materia illustrando al tempo stesso, tramite le diverse voci che lo compongono, i tagli e i metodi di ricerca che sono stati alla base di tale ampliamento delle conoscenze e che porteranno di sicuro a nuove scoperte. Unico neo in un volume così ben strutturato e documentato risulta la mancanza di un contributo dedicato espressamente al ciclo del *Lancelot-Graal*. Al di là della recente scoperta del volgarizzamento di una parte del *Lancelot propre* fatta da Luca Cadioli che ne sta preparando l'edizione, le testimonianze della diffusione in Italia dei romanzi che compongono il grande ciclo sono così numerose e importanti da meritare d'essere passate in rassegna: ad apertura di un saggio del 2006 sulla *Mort Artu*, compreso nella bibliografia, la Delcorno Branca

ricorda, solo fra i manoscritti di romanzi arturiani in lingua d'oïl esemplati da copisti italiani, 16 *Lancelot*, 17 riguardanti il corpus merliniano (*Merlin*, *Prophecies*, *Suite du Merlin*), una decina della *Queste* (Vulgata e Post-Vulgata), 6 della *Mort Artu*; e per quanto concerne il romanzo che apre il ciclo, *L'Estoire del saint Graal*, in un mio saggio sui romanzi del Graal in Italia (in *La civiltà cavalleresca e l'Europa*, a cura di F. Cardini e I. Gagliardi, Pisa, 2007) ne ho ricordati quattro (altri tre frammenti del romanzo in manoscritti di mano francese sono stati rinvenuti a Torino, Bologna e Firenze); e meritevoli di qualche cenno, anche nella prospettiva degli sviluppi della ricerca dopo Gardner, per il quale il misticismo dell'«Holy Grail» era estraneo «to the Italian genius» (p. 20), sarebbero stati i diversi volgarizzamenti graaliani sia di area veneta che toscana.

MARCO INFURNA

ANTONELLA DEJURE, *La "Legenda" volgare di santa Chiara da Montefalco nel codice Casanatense 1819*, prefazione di Ugo Vignuzzi, Bari, Cacucci Editore (Studi Neolatini, Collana diretta da Francesco Tateo, 1), 2013, pp. XIII-397.

Il volume che apre la nuova collana di Studi Neolatini diretta da Francesco Tateo è dedicato all'agiografia volgare dell'agostiniana Chiara da Montefalco, testo di particolare interesse per conoscere l'ambiente dell'Osservanza francescana femminile, in quanto conobbe un'ampia diffusione nel tardo Quattrocento presso diversi monasteri dell'Umbria e delle Marche. La trascrizione – pressoché diplomatica – condotta sul manoscritto 1819 della Biblioteca Casanatense di Roma, è preceduta da un'introduzione dedicata allo studio del rapporto tra il testo volgare e il modello latino trecentesco e alla ricostruzione della tradizione manoscritta. L'ampio commento linguistico che segue la *Legenda* (pp. 259-362) è basato sul solo codice Casanatense, scelto in quanto ritenuto il testimone più conservativo dei fenomeni linguistici dell'Italia mediana. Come chiarisce preliminarmente la studiosa, benché la vita in volgare sia stata a lungo attribuita al minorita osservante Antonio da Montefalco, essa va piuttosto riferita al meno noto frate Antonio di ser Bartolomeo da Montefalco. L'opera volgare venne infatti scritta nella seconda metà del XV secolo in occasione delle divisioni create tra le suore del monastero agostiniano di S. Croce di Montefalco, un gruppo delle quali passò alla regola francescana.

Le differenze tra l'originale e il volgarizzamento sono notevoli: parallelamente al passaggio dal latino al volgare si attua il mutamento del racconto agiografico in dialogo tra madre e figlio, tra la "Mater" e il "Filius" che la istruisce circa le virtù, le battaglie spirituali e i miracoli di Chiara, secondo un modulo già impiegato nel Trecento in ambiente domenicano, ad esempio nell'*Orologio della Sapienza* di Heinrich Seuse e nel *Colloquio spirituale* di Simone da Cascina (edito nel 2002 da Fausta Dalla Riva presso l'editore Olschki di Firenze). Nel caso della vita dell'agostiniana, il volgarizzatore aggiunge un commento al testo originario per spiegare o per attualizzare: il caso più notevole, citato dalla curatrice, riguarda l'impegno di Bernardino da Siena nella lotta contro l'eresia e il probabile riferimento alla setta del Libero Spirito (pp. 155-156). Parlando delle prime esperienze di Chiara e della sua libera interpretazione della regola di sant'Agostino, si accenna alla situazione del secolo XV, dove l'approva-

zione del pontefice legava ad un'osservanza stretta: «questo ad quillo tempo era licito ma al presente non serria permissio sença licentia del papa» (p. 71).

In generale il volgarizzamento non si allontana dall'originale latino e ne rispetta gli episodi più significativi, ad esempio la visione del mondo in un raggio di luce (p. 149), ricalcato, come nota la Dejure, sulla celebre visione mistica di san Benedetto narrata nei *Dialogi* di Gregorio Magno. È uno dei momenti più noti della sua biografia agiografica: un predicatore popolare come il domenicano Giordano da Pisa lo ricorda nel *Quaresimale fiorentino 1305-1306* (edizione a cura di C. Delcorno, Firenze, Sansoni, 1974, predica LXIV, p. 320). Si noti peraltro che solo il volgarizzamento presenta un'aggiunta che contiene la spiegazione sulla natura del rapimento mistico (p. 111). A questo proposito, la studiosa osserva che il volgarizzatore aggiunge all'originale non solo spiegazioni (*rationes*), ma anche citazioni bibliche o patristiche (*auctoritates*) ed *exempla*, seguendo in questo le *Artes praedicandi*. Un'altra caratteristica del volgarizzamento, che ne prova l'origine francescana, è la volontà di accostare la figura di Chiara da Montefalco a quella di san Francesco (in particolare a p. 88) e, in second'ordine, a quella di Caterina da Siena (p. 223), in forza della devozione che questi santi avevano per la Passione. Se infatti i primi due furono stigmatizzati, nel cuore di Chiara vennero trovati, dopo la morte, impressi i segni della Passione (p. 201): motivo agiografico, anche questo, non del tutto nuovo, se si pensa che secondo la *Legenda Aurea* nel cuore di sant'Ignazio di Antiochia furono trovate le lettere del nome di Gesù.

Allo studio dei rapporti coll'originale latino segue una breve analisi della tradizione del testo, trasmesso da cinque manoscritti: il più antico è il ms. 1199 della Biblioteca Augusta di Perugia, nel quale compaiono interventi di revisione per sfumare i riferimenti francescani presenti nel testo. A questo codice, legato alle Agostiniane di S. Croce, si contrappone il ms. 215 (164) della Biblioteca Comunale "G. Carducci" di Spoleto, che appartiene alle Clarisse osservanti di S. Leonardo. Vi è invece uno stretto legame tra il testimone più antico e quello più recente, il ms. E-38 della Biblioteca Vallicelliana di Roma, nel quale passano numerose varianti del primo. Anche il ms. Vaticano Latino 9480 della Biblioteca Apostolica Vaticana è chiaramente legato al movimento dell'Osservanza, dato che appartiene alle Clarisse di S. Maria Nova di Ancona e che, insieme alla *Legenda* volgare di santa Chiara da Montefalco, contiene anche il *Felice Transito del beato Pietro da Mogliano*. Quest'ultima opera è stata scritta da una clarissa da poco beatificata, Battista da Varano, e il testimone è stato infatti utilizzato nell'edizione curata da Adriano Gattucci, uscita nel 2007 per le Edizioni del Galluzzo di Firenze. Si aggiunga il già citato ms. 1819 della Biblioteca Casanatense di Roma, della seconda metà del XV secolo, scelto in base a criteri linguistici, essendo il «testimone la cui lingua appare maggiormente congruente con quanto conosciamo delle scritture umbre di quel periodo, provenienza, ambiente e destinazione» (p. 47). Dal punto di vista linguistico sono da segnalare termini come *casciata*, focaccia di formaggio («li andò per appetito de magnar della casciata», p. 76) o *pelengo*, un cilicio di peli di cavallo («una rete de pilo de cavalli, el quale in vulgare se chiama pelengo», p. 81), entrambi registrati in appendice tra le forme lessicali notevoli. Tra queste si poteva inserire anche *desdaso* («se al presente ànno le donne etiamdio un piccolo desdaso», *ivi*) da intendere come 'disagio', spiegabile probabilmente con l'inserimento di *d* per propagginazione. Altro elemento da segnalare è l'accento ai dipinti

che ritraggono santa Chiara, considerati come *auctoritates* utili per la conoscenza del suo abbigliamento «però che non è da credere che [...] l'avissero penta in altro abito che quillo che portava; et le penture sonno como che scriptura» (p. 103). Dato che la precedente edizione dell'agiografia volgare era basata sul manoscritto di Perugia e su un codice eugubino perduto, la trascrizione e lo studio del testimone della Casanatense compiuti da Antonella Dejure risultano fondamentali in vista di un'auspicabile edizione critica e commentata del testo volgare.

SILVIA SERVENTI

Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento, Tomo I, a cura di Francesco Bausi, Maurizio Campanelli, Sebastiano Gentile, James Hankins, consulenza paleografica di Teresa De Robertis, Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. xvi-484.

«Avviato nel 2006, il progetto degli *Autografi dei letterati italiani* [d'ora in poi *ALI*] intende realizzare un censimento delle carte autografe dei principali letterati attivi tra le Origini e la fine del Cinquecento. L'opera è articolata in tre serie divise cronologicamente (*Le Origini e il Trecento*; *Il Quattrocento*; *Il Cinquecento*), curate da un'équipe di studiosi, per uno sviluppo complessivo di otto tomi». Così recita la “seconda di copertina” del tomo in esame, con il quale si apre la serie dedicata al Quattrocento di questa impresa editoriale tanto ambiziosa quanto meritoria e – a giudicare da questo suo frutto – di eccellente fattura.¹

L'*Introduzione* (pp. vii-x) – firmata congiuntamente dai cinque Curatori – è incentrata su uno dei pilastri della cultura umanistica, ossia «il mondo dei manoscritti» (p. vii) greci e latini, visti non come inerti prodotti materiali, ma come organismi vivi e palpitanti, testimonianze primarie di quella poliedrica e inarrestabile riscoperta dell'Antico che ha investito senza soluzione di continuità l'intero secolo XV, nel corso del quale filologia, scritture e storia della cultura si intrecciano in un nesso inestricabile. Fine ultimo del progetto *ALI* è, dunque, il reperimento e la catalogazione – il più possibile completi – delle carte autografe dei principali letterati vissuti nei secoli XIV-XVI: operazione delicatissima sia perché difficile in sé, sia perché il concetto stesso di autografia è intrinsecamente labile, talora imprecisabile; più di uno, infatti, possono essere gli agenti che hanno cooperato alla stesura di un codice, anche per volontà e sotto sorveglianza dell'autore, per così dire, primario. Lo studio dei manoscritti, poi, ha molte facce, giacché concerne non solo *ciò che è scritto* – ossia il testo –, ma anche altri elementi, fra cui *le ragioni* per cui quel testo è stato scritto e *chi* lo ha scritto, ossia l'estensore materiale (che può coincidere – del tutto o in parte – con l'autore dell'opera) e le altre “mani autrici” che hanno corretto, integrato e postillato il testo stesso. Questa complessa e multiforme indagine conduce così a ricostruire le biblioteche degli umanisti, latamente intese come l'insieme dei libri di loro proprietà, ma anche come l'insieme dei manoscritti da loro fruiti, presi a prestito, letti, studiati,

¹ Si tratta del quarto tomo fino ad oggi pubblicato, unitamente al primo tomo de *Le Origini e il Trecento* (2013) e ai primi due tomi de *Il Cinquecento* (2009 e 2014).

postillati. La presenza di più “mani autrici”, inoltre, trascina con sé il problema, spinosissimo, della loro identificazione: problema intriso di difficoltà e soggetto a inevitabili errori; merito non secondario del volume in esame è, appunto, avere corretto e eliminato errori di questo genere (e non solo) grazie a precisazioni, ritocchi e integrazioni “a tutto campo”.

Oltre alla *Introduzione* le sezioni liminari comprendono le *Avvertenze* e le *Abbreviazioni* (pp. XI-XV). Le *Avvertenze* – molto accurate – sono, di fatto, una descrizione tanto minuziosa quanto utile della struttura delle schede dedicate ai letterati compresi nel volume. Le *Abbreviazioni* sono relative agli “Archivi e bibiloteche” più frequentemente citati e ai “Repertori” (essenzialmente cataloghi di manoscritti e grandi strumenti di studio).

Le schede (pp. 1-435) – in tutto ventisei per altrettanti umanisti – sono dovute a venti diversi curatori, che è doveroso menzionare *omnes ad unum*: Gabriele Altilio (a cura di Carmela Vera Tufano), Tommaso Baldinotti (M. Zaccarello), Gentile Becchi (Nicoletta Marcelli), Matteo Maria Boiardo (A. Canova), Girolamo Bogni (P. Pellegrini), Lorenzo Bonincontri (M. Rinaldi), Leonardo Bruni (J. Hankins), Andrea di Antonio Cambini (Elisabetta Guerrieri), Ciriaco d’Ancona / Ciriaco de’ Pizziccoli (L. Quaquarelli), Pietro Crinito / Pietro Del Riccio Baldi (Michaelangiola Marchiaro), Marsilio Ficino (S. Gentile), Bartolomeo Fonzio / Bartolomeo Della Fonte (A. Daneloni), Matteo Franco / Matteo Della Badessa (A. Decaria), Giovanni Gherardi da Prato (Elisabetta Guerrieri), Cristoforo Landino (V. Sanzotta), Lapo da Castiglionchio il Giovane (Paola Massalin), Marco Musuro (D. Speranzi), Antonio Panormita / Antonio Beccadelli (Donatella Coppini), Angelo Poliziano / Angelo Ambrogini (A. Daneloni), Giovanni Pontano (M. Rinaldi), Porcelio / Giannantonio Pandoni (Antonietta Iacono), Luigi Pulci (A. Decaria), Bartolomeo Scala (Martina Pantarotto), Ambrogio Traversari (Marzia Pontone), Lorenzo Valla (V. Sanzotta), Vittorino de’ Rambaldoni da Feltre (P. Pellegrini).

Ogni scheda si apre con una sezione introduttiva dedicata principalmente a due argomenti: lo *status* e le vicende delle carte autografe dell’umanista e i casi di dubbia paternità. Le carte sono distinte per quanto è possibile secondo le diverse tipologie: si va dai manoscritti autografi propriamente detti a quelli veicolanti soltanto correzioni di mano dell’autore-umanista, dalle copie autografe di opere altrui ai postillati (manoscritti o a stampa), dai manoscritti con sole note di possesso autografe alle carte autografe di cui ci resta solamente notizia. Alla fine di tale sezione sono elencati – se il caso si verifica – i manoscritti tradizionalmente attribuiti come autografi al letterato in oggetto ma senza fondamento e dunque da sottrarre alla sua paternità: un esempio notevole è rappresentato da Marco Musuro, a cui vengono negati da Speranzi nove manoscritti (p. 249). Alla sezione introduttiva seguono l’elenco degli “Autografi” e quello dei “Postillati”; gli eventuali casi dubbi sono registrati in coda ai rispettivi elenchi (con numerazione autonoma). Tutti gli *items* (autografi e postillati) beneficiano di una descrizione più o meno estesa, a seconda dell’opportunità: dopo una sommaria indicazione del contenuto, il *focus* si dirige, come è ovvio, sul materiale autografo; per i documenti particolare attenzione è rivolta alla datazione, per le missive ai destinatari. Le informazioni più importanti – *in primis* autografia, riconoscimento delle mani e datazione – sono state di regola sottoposte a personale verifica dai singoli curatori; se una verifica di prima mano, invece, non è stata possibile, la cosa vie-

ne debitamente segnalata. Ogni *item* si chiude con le indicazioni bibliografiche, rigorose ed esaurienti, i cui *sigla* sono sciolti nella “Bibliografia” che segue i due elenchi (e che comprende anche eventuali siti *web*). Alla Bibliografia segue una “Nota sulla scrittura” del letterato (dovuta di regola a Teresa De Robertis),² dove viene definita «l’esperienza grafica di ciascun autore [collocata] nel quadro più ampio ed estremamente variegato della storia della scrittura del Quattrocento» (p. xi). La scheda si conclude con una serie più o meno nutrita di “Riproduzioni” di autografi preceduta dall’elenco delle stesse (svetta, con 16 riproduzioni, Marsilio Ficino).

Il volume è corredato da tre “Indici”: “Indice dei nomi”, “Indice dei manoscritti” (e dei documenti autografi), “Indice dei postillati” (pp. 437-477).³ Utilissima – dopo la segnatura di ogni manoscritto e postillato – l’indicazione del letterato di pertinenza.

Tutte le schede – nessuna esclusa – meriterebbero una trattazione e una menzione di elogio per le nuove informazioni e gli aggiornamenti che forniscono, per le correzioni e le precisazioni sul materiale già noto, ma anche semplicemente per la cura con cui sono organizzati e messi a frutto i dati raccolti: non essendo però possibile, in questa sede, dettagliare i meriti di tutti i contributori, mi limiterò a proporre una piccola campionatura. Esemplare, per chiarezza e capacità di sintesi, la scheda su Leonardo Bruni curata da James Hankins, massimo esperto della complessa figura del cancelliere fiorentino: autografi e postillati bruniani di sicura attribuzione (problema spinosissimo) sono da lui selezionati con la massima attenzione nel *mare magnum* dei documenti sul tappeto. Spicca per ricchezza di dati e cura analitica l’estesa scheda su Marsilio Ficino curata da Sebastiano Gentile, che, *inter alia*, discute a fondo la autografia di una serie di codici, escludendo definitivamente da un buon numero di essi la presenza della mano di Ficino. La scheda su Poliziano curata dal compianto Alessandro Daneloni è preziosa per le numerose e accurate precisazioni, soprattutto laddove vengono eliminati *errata* inveterati. In particolare Daneloni ci mette in guardia dalle sviste (né poche, né sempre lievi) contenute nella monumentale monografia di Edmund B. Fryde sulla biblioteca Medicea privata (Aberystwyth 1996), nella quale all’Ambrogini sono attribuiti – ma senza fondamento – interventi autografi in non meno di 23 manoscritti laurenziani. David Speranzi, per finire, riordina con cura le poliedriche vicende biografiche e culturali di Marco Musuro, rese complicate anche dal fatto che la grafia di Musuro è venuta modificandosi ed evolvendosi nel tempo; Speranzi mette ordine con non comune competenza nell’attribuzione di autografi e postillati al dotto cretese, negandogli a ragione nove manoscritti e classificandone altri, con opportuna prudenza, come casi dubbi.

Per concludere, il volume in esame si configura come uno strumento di lavoro preziosissimo per tutti gli studiosi dell’Umanesimo, poiché mette loro a disposizione una miniera inesauribile di dati, in gran parte, certo, già noti, ma qui accuratamente riuniti e organizzati; in parte riveduti e corretti; in parte – ed è la porzione più succosa e stimolante – del tutto inediti: una gigantesca “banca-dati”, insomma, destinata a promuovere nuove ricerche e a produrre ulteriori scoperte, che condurranno a una

² La De Robertis ha curato venti Note su ventisei.

³ Il primo indice è a cura di Elisa De Roberto, gli altri due a cura di Silvia Finazzi.

conoscenza sempre più fondata e sicura della realtà culturale di età umanistica in tutti i suoi versanti e risvolti. Un repertorio ricchissimo, dunque, ma anche provvisorio e – realisticamente – senza fine, come riconoscono gli stessi Curatori, allorché parlano del loro volume come di «un cantiere sempre aperto», al quale sono state apportate «continue nuove aggiunte e rettifiche, sino all'ultimo minuto utile» (p. x): è, questo, un implicito appello ad ogni studioso dell'Umanesimo affinché si adoperi a integrare il materiale raccolto nel presente volume con nuove segnalazioni, soprattutto di materiale autografo, così da realizzare un incremento e un affinamento delle nostre conoscenze, già così largamente ampliate – lo vogliamo ribadire – grazie al tomo *ALI* che è stato qui esaminato.⁴

CLAUDIO BEVEGNI

Gasparo Gozzi (1713-2013). Epistole e altre lettere, numero speciale di «Studi sul Settecento e l'Ottocento. Rivista internazionale di italianistica», VIII, a cura di Anna Bellio, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2013, pp. 188.

La vita e l'attività di Gasparo Gozzi (Venezia 1713 - Padova 1786) sono al centro di un numero speciale di «Studi sul Settecento e l'Ottocento», datato 2013 e curato da Anna Bellio: un fascicolo miscelaneo suggerito dalla ricorrenza del terzo centenario della nascita e centrato sull'«approfondimento di aspetti inediti dell'opera e il recupero di materiali d'archivio, di scritti trascurati, di corrispondenze o carteggi» di questo riservato intellettuale, legato da rapporti di amicizia con i più autorevoli personaggi e i più significativi letterati della Venezia settecentesca.

L'omaggio, che si struttura in otto densi contributi riuniti sotto il titolo di *Gozziana*,¹ introduce preziose tessere nel «mosaico della fortuna critica di un autore non troppo fortunato, nonostante l'impegno da lui profuso al raggiungimento del consenso». Viene qui riesaminata la sua complessa vicenda familiare e professionale (in entrambe è molto presente la moglie e letterata Luisa Bergalli) non solo con l'ausilio delle oltre seicento lettere che ci sono giunte – l'interesse per la scrittura epistolare lo accompagna a vario titolo nell'intero arco della vita –, ma anche delle pagine di una delle più importanti autobiografie di fine Settecento riferite alla città lagunare.

⁴ Pochissime le imprecisioni riscontrate (fatali, peraltro, in un lavoro di questa natura) e dunque ininfluenti sulla qualità del volume: mi limito a rilevare solamente che a Ciriaco di Ancona va espunta la qualifica di «santo» (p. 443). Del tutto sporadici anche i meri refusi. Infine, nell'Indice dei nomi era utile aggiungere una precisazione nei casi (o, almeno, in alcuni casi) di omonimia: indicare, ad es., che l'Eliodoro lemmatizzato a p. 445 è un filosofo di età imperiale e non il ben più noto romanziere; la stessa ambiguità si avverte per Giamblico (p. 447): nel nostro caso si tratta del filosofo neoplatonico.

¹ Chiude il volume la sezione *Note*, che raccoglie i contributi di Magdalena Wrana sulle traduzioni in latino delle opere volgari di Petrarca realizzate nel Settecento da Angelo Maria Durini, quello di Donatella Donati sul rapporto di Foscolo e la memorialistica e, infine, quello di Pier Angelo Perotti sulla figura del conte Attilio de *I promessi sposi*, il cui studio si conclude con un'appendice relativa alla proposta d'identificazione di questo personaggio con Luigi Arese.

re: le *Memorie inutili* del fratello minore Carlo. Immagini che secondo Ilaria Crotti nel suo interessante saggio (*Per un'interpretazione della figura di Gasparo Gozzi nelle Memorie inutili*, pp. 91-105) contribuiscono a rivelare peculiarità del microcosmo di Gasparo – in cui i due piani della sfera del privato e di quella pubblica si presentano «visceralmente connessi», la prima chiamando in causa la seconda, poiché «entrambe interdipendenti per vincoli sinergici» – e al tempo stesso del macrocosmo veneziano dal punto di vista spaziale, sociale e culturale; durante una stagione, quella di metà secolo, che registra una rapida e radicale trasformazione del ruolo del letterato, dei gusti del pubblico e del mercato editoriale e teatrale.

I legami dello scrittore con la società del tempo emergono per altro ben definiti e chiari anche dagli altri interventi: il che significa non limitare l'analisi alla sola opera gozziana, ma far risaltare il valore dell'uomo quanto quello dell'intellettuale, nell'impegno profuso per la scrittura – giornalistica, narrativa, poetica, teatrale – o nel portare a termine progetti che lo faranno conoscere all'interno del vivace mercato editoriale di Venezia, come l'edizione in dieci tomi delle *Poesie drammatiche* di Apostolo Zeno (1744), il 'maestro' che gli aprirà le porte della propria ricca biblioteca e che alimenterà la sua passione teatrale. Ma si pensi ancora, seguendo l'articolato percorso di Giorgio Cavallini (*Su alcuni testi poetici di Gasparo Gozzi*, pp. 115-122), alla capacità di Gasparo nel delineare magistralmente il ritratto ideale del poeta in alcuni componimenti dedicati alla poesia e al modo in cui la intende in quel momento:² una figura, quella del poeta «moderno», che deve coniugare nei propri versi ispirazione, arte, giusta misura; che deve saper affrontare il gusto del nuovo e del raro attraverso lo studio dei modelli, cioè seguendo la lezione di Dante, al quale soltanto «appartiene l'universalità» e insieme «il merito dell'unità e della semplicità richieste all'arte».

Nell'orizzonte teatrale del conte Gozzi, che spazia dalla scrittura originale alla traduzione, alla messinscena e alla critica, uno dei suoi punti di riferimento, oltre al già citato Zeno, è Marco Foscarini, cosicché giustamente Javier Gutiérrez Carou si sofferma a investigare (*La patria a teatro: l'Isaccio di Gasparo Gozzi e il programma politico di Marco Foscarini*, pp. 23-41) la corrispondenza temporale tra la poliedrica produzione drammatica del Nostro e il rapporto quasi ventennale con il patrizio veneziano, coincidente proprio con il periodo più florido e multiforme della propria attività teatrale. Una 'convergenza' confermata appieno dall'attenta analisi, condotta qui da parte di uno dei più attivi studiosi gozziani, sull'*Isaccio* (novembre 1755) e sul concetto di «agire sempre con giustizia», tenendo ben presente il *Marco Polo* (gennaio 1755), opera nella quale si rintraccia una sorta di traduzione in ambito scenico delle convinzioni ideologiche e storico-politiche del futuro doge. Primariamente il «rispetto alle leggi come imprescindibile dovere», la «neutralità di Venezia», la «necessità di rin vigorire il commercio», assertore com'è Foscarini dell'«insostituibile ruolo dell'eloquenza come strumento necessario al patrizio per difendere gli interessi dello stato veneziano»: eloquenza come arte, il cui sviluppo si viene a congiungere al «mito della libertà veneziana».

² Indicativi sono già i titoli stessi di questi componimenti gozziani; per esempio *Che la natura non basta a fare il poeta; De' giudizi che si danno intorno a' poeti. Che natura non fa il poeta, ma l'arte a quella congiunta; Contro il gusto d'oggi in poesia; Abbozza l'immagine della vera poesia*; il sonetto *Intorno al poetare*.

Assieme a un'«indiscussa e solerte preoccupazione» dell'«indirizzo moralistico da dare ai propri scritti», si conferma poi una coesistenza in Gasparo Gozzi di «tensioni moderne e rispetto della tradizione classica», quale si ritrova nel «Mondo morale», romanzo allegorico-didascalico pubblicato a puntate nel 1760, la cui intenzione principale è quella di intraprendere col lettore un dialogo etico e pedagogico – alla vigilia della sperimentazione che interesserà subito dopo la *verve* narrativa del giornalista ne «L'Osservatore Veneto» – attraverso la ricerca e il riconoscimento della verità entro una storia, con la stessa «consapevolezza che oggi è di nuovo alla base della contaminazione fra giornalismo e narrativa»: cioè l'idea di integrare e utilizzare congiuntamente, nella prospettiva di un unico programma educativo e morale, due generi efficaci e innovativi della comunicazione moderna come il giornale e il romanzo. Tuttavia, sottolinea Cesare De Michelis («*Il mondo morale*», pp. 13-22), tra biografia e scrittura si riscontra alla fine tutta «la fragilità del disegno giornalistico gozziano, la sua sostanziale incapacità di far suo il capovolgimento del ruolo magistrale del letterato, restando sospeso tra l'antico e il nuovo, insoddisfatto dell'uno [...], e impaurito dell'altro».

La riflessione morale e la scrittura pedagogica si ritrovano ben presenti, tra il 1760 e il '62, anche negli articoli della «Gazzetta Veneta» e dell'«Osservatore Veneto»: quasi un preludio per approdare poi, seguendo la ricostruzione di Veronica Toso (*Gasparo Gozzi «demolitore di barbarie didattiche». Premesse per un'edizione critica degli Scritti sulla riforma degli studi*, pp. 43-56), all'impegno civile vero e proprio, a quelle scritture composte da Gasparo per i Riformatori dello Studio di Padova – la Magistratura preposta alla censura e al coordinamento delle attività scolastiche – e per i Deputati *ad pias causas*. Tutte connotate da 'modernissime' riflessioni che daranno «lustro all'Università padovana» e dettate dagli incarichi pubblici di un certo rilievo conferitigli all'indomani della delusione per il sostanziale fallimento dell'attività giornalistica, con la nomina a sovrintendente alle stampe e alle materie letterarie per la Serenissima.

Salda morale di fondo, si diceva, quella riscontrabile nelle pagine dell'«Osservatore Veneto», insieme a un'affabulazione sobria, «non sottomessa ai clamori sofistici ed estranea agli eccessi del libertinismo, all'enfasi didascalica della imminente retorica del *boudoir*»; congiunta con un'eleganza unita a squisita stilizzazione settecentesca, a un gusto per la chiusa epigrammatica e alla *medietas* per regolare l'eccitazione visivo-fantastica. La mette in evidenza Dario Tomasello ('*La philosophie sans le boudoir*'. *Intorno a un dialoghetto gozziano* [pubblicato il 30 settembre 1761], pp. 107-113) rilevando come i ruoli del filosofo e della dama d'*esprit* siano sottoposti da Gozzi in questo suo 'dialoghetto' al vaglio di una *sensiblerie* che oscilla tra il forte interesse per la «conversazione», l'«irrisione degli stereotipi del proprio tempo» e la «rischiosa tentazione dei sensi, sempre trattenuta al di qua della deriva del *boudoir*».

Accanto all'attività giornalistica, Fabio Soldini rimarca a metà fascicolo (*Gasparo Gozzi in viaggio a Padova per lavoro (con inediti)*, pp. 57-74) l'importanza delle lettere di Gasparo quale testo indispensabile per comprenderne in profondità i ruoli di operatore culturale in proprio e di funzionario al servizio dei Riformatori, dal 1762 al 1783. A Padova Gozzi soggiorna per incarico del governo veneziano ai primi di marzo del 1771 e, nel quadro dei provvedimenti che s'andavano allora prendendo in vista di una radicale riforma degli studi accademici, stende una minuziosa e accurata relazione riguardante la ricerca di un edificio da adibire a collegio per i giovani nobili frequentanti l'Università: uno scritto rimasto finora inedito, qui pubblicato unita-

mente a quattro nuove lettere rintracciate in momenti successivi alla pubblicazione – nel 1999 e da parte dello stesso Soldini – del *corpus* epistolare gozziano.³

La forma epistolare è concepita quale mezzo di comunicazione personale e professionale, di espressione artistica, e come proposta di un modello da imitare per imparare a scrivere. Una scrittura fortemente intrisa di letterarietà dove trovano spazio tematiche presenti nelle sue produzioni in versi e in prosa, come si riscontra anche in queste missive ora proposte, per tre delle quali si è individuato l'autografo o rinvenuta una copia a stampa, mentre di una quarta, sinora edita lacunosamente, si è trovato l'apografo. La prima lettera, del 27 agosto 1746 a destinatario sconosciuto, tratta della pubblicazione di raccolte di testi in prevalenza poetici, in occasione di matrimoni, monacazioni e ingressi nelle cariche pubbliche: un'attività, quella di curatore di tali raccolte, perseguita a lungo e intensamente da Gozzi, importante per lui quale fonte di sostentamento economico, ma *in primis* segno di riconoscimento di una sua eccellenza poetica in questo genere da parte della società colta e della committenza patrizia; la seconda e la terza, datate rispettivamente 4 agosto e 13 settembre 1753 e indirizzate al bibliofilo Tommaso Giuseppe Farsetti, s'incentrano invece su fatti di cronaca culturale e mondana a Venezia, con attenzione a ciò che sta accadendo sulla scena teatrale, compresa la polemica Goldoni-Chiari e in generale i rapporti tra impresari, compagnie e autori; l'ultima, del 20 novembre 1770, riguarda la 'delicata' vita quotidiana di Gasparo, tra fastidiose incombenze amministrative e il faticato rapporto con i fratelli: Carlo a Venezia, Francesco e Almorò – quest'ultimo destinatario della lettera – a Pordenone e nella vicina villa di Visinale.

Il Settecento è il secolo della grande diffusione della scrittura epistolare: molteplici sono le categorie di persone che scrivono lettere, così come le loro motivazioni e i corrispettivi contenuti, che si aprono all'espressione dell'«emotività» e della «fissità». Si può parlare pertanto di una 'lingua epistolare': «la norma grammaticale è rispettata, la sintassi si presenta articolata, l'ortografia piuttosto curata; ma la lingua parlata entra nella lingua scritta soprattutto attraverso scelte lessicali e stilistiche». Tutte peculiarità che Paola Baratter esamina molto opportunamente dal versante gozziano, conducendo una precisa analisi linguistica (*La naturalezza artificiosa della scrittura epistolare di Gasparo Gozzi*, pp. 75-89) sugli aspetti sintattici e lessicali, sul procedere dell'argomentazione e sulle scelte stilistiche delle lettere di Gasparo – tramite le quali egli si tiene in contatto con gli amici lontani e gestisce gli affari – sempre constatando come la naturalezza di scrittura loro attribuita sia in realtà il frutto di un sapiente lavoro letterario.

Il cui risultato – si sottolinea in questi ultimi due studi – è proprio quello di riconoscere senz'altro al maggiore dei fratelli Gozzi il merito di aver rinnovato il gene-

³ Cfr G. GOZZI, *Lettere*, Milano, Guanda, 1999. In proposito si veda inoltre: F. SOLDINI, *Inventario dei manoscritti letterari di Gasparo Gozzi*, «Studi veneziani», 46, 2003, pp. 355-391 e Carlo Gozzi 1720-1806. *Stravaganze sceniche, letterarie battaglie*, a cura di F. Soldini, Venezia, Marsilio, 2006, che contiene il Catalogo del Fondo Gozzi presso la Biblioteca Nazionale Marciana, redatto da S. Marcon, E. Lugato, S. Trovato: alle pp. 118-122 vi sono elencati i materiali di Gasparo (soprattutto carte sulle riforme scolastiche e sulla soprintendenza alle stampe).

re epistolare, nella direzione di «una nuova testualità al centro della quale si situa l'io dell'autore e il suo sguardo ironico sulla quotidianità del mondo contemporaneo».

SILVIA URODA

CLAUDIA BORGIA, *Inventario dell'archivio di Gianfranco Contini*, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2012, pp. 678.

«Illustre signore, sono già parecchie settimane che l'amico Carlo Cordié m'ha annunciato, veramente *motu proprio*, ch'ella avrebbe stabilito di includere la raccolta dei miei scritti filologici nei programmi dell'editore Ricciardi. Notizia lusinghiera, e tale da recarmi grandissimo piacere in tempi normali. Ne ho dunque un piacere, per così dire "di testa", e ne godrò quando mi sentirò finalmente collaboratore di una vita civile della quale è forse troppo dire, oggi, come oggi, che s'intravede l'aurora ...». Così Gianfranco Contini a Raffaele Mattioli, il grande banchiere-letterato della Banca Commerciale Italiana, il 23 agosto 1943.¹ Le lettere, lo sappiamo bene, rivelano, più di ogni altra testimonianza, i tratti di un carattere, le sue pieghe più profonde. Per Contini collaborare a «una vita civile», dall'adesione al Partito d'Azione e dalla partecipazione alla Resistenza, anche come membro del governo della Repubblica partigiana dell'Ossola, all'impegno etico, "pedagogico" nel senso più alto, del suo straordinario lavoro di studioso, è la ragione di tutto il suo operare. L'inventario del suo ricchissimo archivio ci rivela ora la rete delle sue relazioni, ci fa entrare nell'"officina" di una figura ormai mitica nella storia della critica e nel panorama culturale, italiano ed europeo, del Novecento.

Nel 1998 una *plaque* della Fondazione Ezio Franceschini, a cura di Lino Leonardi, dava notizia dell'acquisizione della biblioteca (di circa 15.000 volumi e di 10.000 estratti) e dell'archivio di Gianfranco Contini e offriva anche, a dare un'idea della ricchezza del fondo, alcune lettere, di Montale, di Gadda, di Pasolini, di Raffaele Mattioli, di Benevenuto Terracini, di Ernst Robert Curtius. Quasi quindici anni dopo è uscito il volume di Claudia Borgia, *Inventario dell'archivio di Gianfranco Contini*. Un lavoro imponente – iniziato nel 2002 e proseguito anche grazie a una convenzione stipulata con la Soprintendenza Archivistica per la Toscana – perché se Contini, consapevole del valore della conservazione dei propri documenti, in particolare del carteggio, conservava in modo organizzato le carte utilizzate per il proprio lavoro, trascurava invece la documentazione ritenuta improduttiva. Si è reso necessario, quindi, nella totale confusione di interi settori dell'archivio, procedere a un sistematico riordino, e dobbiamo davvero lodare l'impegno e la grande professionalità di Claudia Borgia.

La sezione dedicata agli scritti pubblicati è una delle più corpose dell'intero fondo, comprende 246 fascicoli, sovente con stesure dattiloscritte e anche manoscritte. Si

¹ Archivio Ricciardi. Corrispondenza Contini. Centro APICE dell'Università degli Studi di Milano. Lettera citata in *La casa editrice Riccardo Ricciardi*, a cura di M. Bologna, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, p. 66.

apre così un campo di grande interesse per la ricostruzione della storia di questi testi e per un'analisi della variantistica continiana. Per il fascicolo del *Teatro religioso del Medioevo fuori d'Italia* (Bompiani, 1949), che comprende la stesura manoscritta della traduzione della *Trilogia delle barche* di Gil Vicente, dell'Introduzione e di alcuni capitoli, una precisa analisi è già stata fornita da Claudio Ciociola.² L'ispezione di un testo chiave come *La critica degli scartafacci* (1949), presente in stesura manoscritta e in copia dattiloscritta, o del saggio *Un'interpretazione di Dante* (1965), presente in prima stesura con materiali preparatori, o dei «due fogli di appunti» per la *Letteratura dell'Italia Unita. 1861-1968* (1968), che tante discussioni e polemiche ebbe a suscitare alla sua uscita, potrebbe certo aggiungere elementi nuovi. Un blocco molto cospicuo, come potevamo attenderci, è quello che riguarda il *Fiore* e il *Roman de la rose*, con numerosissimi appunti sulla classificazione dei manoscritti del romanzo francese e con una sistematica analisi dei codici presenti nelle biblioteche italiane, europee e statunitensi.³ Il testo dei *Propositi*, che precede tutti i volumi della collana «Documenti di filologia» della Ricciardi, è firmato da Contini e da Schiaffini, ma lo stile mostra chiaramente la paternità continiana: «Alla cultura moderna compete essere insieme sperimentale e non agnostica: cioè da un lato differenziarsi dalla media positivista per la proprietà di ridare luce ed eloquenza, significato e interpretabilità, ai fatti inerti e opachi; dall'altro opporsi alla media idealistica col superare le tenzoni dialettiche che si svolgono dentro i presunti confini puri della mente, al di fuori di qualsiasi verifica, resistenza e radicale novità del fatto». La centralità del «fatto» è un'istanza fondamentale, perché «il muovere induttivamente dai reali enunciati», come Contini scrive nella commemorazione di Roberto Longhi, l'astenersi dal dedurre a priori la «creazione» per privilegiare il «creato», fonda la storicità e la moralità dell'evento critico, perché «gli enunciati generalizzanti e problematici servono solo a una più netta percezione delle situazioni individuali».⁴ E il superamento delle pretestuose e astratte «tenzoni dialettiche» è già nelle mirabili pagine di *Come lavorava l'Ariosto* (1937), dove si rivendica l'importanza delle «varianti d'autore (come, certo, dei pentimenti e dei rifacimenti d'un pittore), in quanto esse sostituiscono ai miti della rappresentazione dialettica degli elementi storici più letterali, documentariamente accertabili». Solo così potremo cogliere la vera dialettica di un testo – «dialettica» è una parola chiave –, solo se opteremo per considerare un'opera di poesia in «un modo dinamico, che la vede come opera umana o lavoro *in fieri*, e tende a rappresentarne drammaticamente la vita dialettica».⁵ Nel testo originale dei *Propositi*, conservato nell'Archivio Ricciardi, risultano anche interventi di Raffaele Mattioli, sarebbe dunque utile un'edizione critica di questo testo breve ma decisivo.

² C. CIOCIOLA, *Contini e il teatro religioso del Medioevo. Per la storia di un'antologia*, in *Gianfranco Contini vent'anni dopo*, a cura di N. Merola, Pisa, Edizioni ETS, 2011, pp. 107-122.

³ Per un puntuale confronto con il *Roman de la rose* e per un commento sistematico si veda ora l'edizione del *Fiore* procurata da Luciano Formisano (Roma, Salerno Editrice, 2012).

⁴ *Memoria di Roberto Longhi* (1973), in *Ultimi esercizi ed elzeviri*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 356-357.

⁵ *Come lavorava l'Ariosto*, in *Esercizi di lettura*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 233-234.

Contini non preparava dispense per i suoi corsi, ma abbiamo numerosissimi appunti personali usati come traccia nelle lezioni (sono inventariati nella sezione *Attività universitaria*). Compaiono grandi nomi come Chrétien de Troyes, Bertran de Born, Juan Ruiz e «un quaderno di appunti intitolato *Dante*». Nella sezione *Lavori non terminati e scritti inediti* spiccano la documentazione relativa al progetto di un'edizione critica dei poeti siciliani e i materiali preparatori per un secondo tomo della *Letteratura italiana del Risorgimento*. Il primo tomo era uscito nel 1986, del secondo tomo uscì solo, nel 1989, quale autonomo estratto anticipato, *L'antologia manzoniana*. Il programma iniziale prevedeva di fornire, accanto alla cosiddetta "trinità" ottocentesca (Foscolo, Manzoni, Leopardi) «un'idea non troppo lacunosa della straordinaria copia e varietà di personalità cosiddette minori che contrassegna anche da noi l'epoca romantica: un panorama non inferiore, almeno nell'ambito della prosa (in accezione ideale), a quello di qualunque maggior nazione europea». Il lettore attende di conoscere le sezioni che dovevano affiancare il corposo capitolo manzoniano, e si spera che vengano presto pubblicate, perché «le stesure e bozze di stampa» segnalate nell'*Inventario* riguardano autori come Di Breme, Rosmini, Porta, Belli, Cattaneo, Nievo, Tommaseo ... La serie *Materiali di lavoro* comprende 61 numeri e mostra la straordinaria vastità degli interessi di Contini. Accanto agli autori italiani e romanzi più frequentati, troviamo quaderni e appunti su Villon, Balzac, Baudelaire, Joyce, Ronsard ...

La sezione che raccoglie la corrispondenza, con oltre dodicimila lettere conservate, è certamente la più cospicua dell'archivio. La documentazione è sistemata in fascicoli nominativi disposti in ordine alfabetico. Nell'*Inventario* troviamo la serie dei corrispondenti, con l'indicazione del luogo e della data delle lettere. È un fondo epistolare ricchissimo, che coinvolge molti dei protagonisti della vita letteraria italiana ed europea del Novecento. Già pubblicati, e ormai famosi, sono i carteggi con gli autori più amati, e amici di tutta una vita: quello con Montale, edito a cura di Dante Isella (Adelphi, 1997), quello con Gadda, a cura del destinatario (Garzanti, 1988, edizione ampliata, a cura di Dante Isella, Gianfranco Contini, Giulio Ungarelli, nel 2009). Altri carteggi editi sono quello con Pasolini, che in Contini ebbe il primo recensore della sua poesia, nel 1942, e poi fino all'ultimo un fedele amico (nelle *Lettere*, a cura di Nico Naldini, Einaudi, 1986 e 1988); quello con Giorgio Pasquali, l'indimenticabile maestro di *Storia della tradizione e critica del testo* (parzialmente pubblicato a cura di Domenico De Martino in «Strumenti critici», n. s., 9, 1994, pp. 387-439); quello con Emilio Cecchi, compagno di strada dei primi anni fiorentini, perfetto stilista della "prosa d'arte", referente privilegiato per le questioni di gusto e per le scelte culturali (a cura di Paolo Leoncini, Adelphi, 2000); quello con Antonio Pizzuto, il controverso prosatore «della cui statura troppi tardano ad accorgersi» (a cura di G. Alvino, Firenze, Edizioni Polistampa, 2000).

A questi si sono poi si sono aggiunti, negli ultimi anni, il carteggio con Luigi Russo (a cura di Domenico De Martino, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2009) e quello con Aldo Capitini (a cura di Adriana Chemello e di Mauro Moretti, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2012). Il carteggio con Luigi Russo, nonostante la diversità di caratteri, modi, temperamenti e scelte critiche, testimonia un caldo rapporto di amicizia e, soprattutto nei primi anni, di collaborazione negli studi. Russo ha subito una grande stima del giovane filologo, nel 1937 – Contini ha venticinque anni – riesce a fargli ottenere l'incarico di lettore di francese a Pisa, e nello stesso anno, come responsa-

bile degli «Scrittori d'Italia» di Laterza, gli propone l'edizione dei Siciliani (progetto, come sappiamo, non realizzato). Contini, in una lettera del 1941, loda «l'eccellente capitolo linguistico» della monografia su Verga: che non si tratti di un giudizio di cortesia è confermato dal fatto che nelle schede del corso friburghese del 1944-45, *Méthodologie philologique*, questa analisi linguistica su Verga viene ricordata favorevolmente insieme ai lavori di De Lollis, Petrini, Devoto. Si parla a lungo di Bonvesin de la Riva, di cui Contini sta preparando l'edizione, delle complicate vicende editoriali del saggio continiano *La critica degli scartafacci* (1949), degli orientamenti, più o meno condivisi, di critici come Attilio Momigliano, Enrico Falqui, Alfredo Gargiulo, di cui si loda «l'efficienza».⁶

Il carteggio con Aldo Capitini, conosciuto da Contini negli anni del suo primo insegnamento liceale a Perugia (1934-36), copre gli anni 1935-1967 e documenta non solo un'amicizia ma anche la partecipazione di due "impolitici" a uno dei momenti più drammatici e decisivi della vita nazionale. Capitini è, con Guido Calogero, una delle figure principali del liberalsocialismo, che per lui, prima che un programma politico preciso, è una sintesi di valori, un atteggiamento religioso, un orientamento della coscienza. Capitini appartiene alla categoria dei profeti disarmati, Contini è più attento, e anche più duro e aspro, nel valutare gli eventi, in particolare il possibile ruolo del Partito d'Azione nella società italiana uscita dalla disfatta militare e dal fascismo. Il progetto azionista, che pur vede tra i suoi sostenitori personaggi come Guido Calogero, Franco Venturi, Carlo Antoni, Norberto Bobbio, Massimo Mila, Carlo Levi, rivela, anche con le profonde divergenze venute alla luce nel primo congresso del febbraio 1946, tutta la sua fragilità. Contini resta fedele all'identità ideologica del liberalsocialismo, come «rivoluzione liberale e socialismo dal basso», ma è profondamente deluso della piega che hanno preso gli avvenimenti. Tanti anni dopo, nel ricordo dell'azionista Alberto Apponi, definirà con amarezza il Partito d'Azione come «sogno festivo di intellettuali cospiratori, avversato da almeno due dei suoi padri, Croce e [...] Capitini».⁷ Questo carteggio, così denso di considerazioni politiche, è da leggere insieme a un breve saggio del 1946 che è stato recentemente riscoperto e riproposto: *Dove va la cultura europea?* È un brillante e appassionato *reportage* giornalistico dell'incontro tra intellettuali europei svoltosi a Ginevra nel settembre 1946: registra la gravità del momento, dopo la sconfitta non solo del nazismo ma per certi versi dell'intera Europa, e insieme l'inadeguatezza della maggior parte degli interventi. L'Europa deve rinnovarsi radicalmente e Contini prende le distanze, con sarcasmo e con *verve*, da chi propone di tenere al riparo la cultura dal vento della politica. Lo scritto ha il suo fuoco nel «duello oratorio» tra Karl Jaspers e Georg Lukács, tra il filosofo esistenzialista, dal volto amabile, dall'eloquio ricco di pathos ma privo di «un'interiore coerenza e necessità speculativa», e «il piccolo Lukács, col suo volto di asceta magro

⁶ Si veda G. LUCCHINI, *Un dialogo difficile: filologia e critica nel carteggio Contini-Russo*, in Id., *Studi su Gianfranco Contini: «fra laboratorio e letteratura»*, Pisa, Edizioni ETS, 2013, pp. 171-181.

⁷ *Ricordo di Alberto Apponi* (1991), in *Postremi esercizi ed elzeviri*, Torino, Einaudi, 1998, p. 201. Si veda G. LUCCHINI, *Politica e letteratura nel carteggio Contini-Capitini*, in Id., *Studi su Gianfranco Contini* cit., pp. 183-199.

e duro, con la bocca larghissima e piatta, gli occhiali ampî, la zazzera centroeuropea appena contenuta e un vestitino color senape, che di sé offriva crudelmente sempre e soltanto la lama». Lukács respinge il dogmatismo della crisi, e «chiama reazionaria una cultura che, giunta alla sua presa di coscienza, si rifiuti di convertirsi in azione». Contini dà la palma a Lukács – pur lamentando «l'assenza [a Ginevra] della “terza” voce, per esempio del hegelismo liberale» – e confessa di provare simpatia, con «irrefrenabile debolezza», per questo «spettacolo dell'intelligenza pura».⁸

I carteggi pubblicati, così densi di fatti, di idee, di persone, sono solo la punta di un iceberg, scorrere i nomi registrati nell'*Inventario* apre prospettive vertiginose. Impressionante è la serie dei fascicoli dei critici: Neri, Santoli, Fubini, Monteverdi, Macchia, Schiaffini, Branca, Nencioni, Roncaglia, Folena e, naturalmente, il quartetto di «Strumenti critici», Segre, Avalue, Corti, Isella. Non mancano lettere di grandi nomi del Novecento poetico italiano, da Ungaretti a Sereni, da Bertolucci a Zanzotto. L'orizzonte si allarga a comprendere critici europei, come Ernst Robert Curtius, Roman Jakobson, Leo Spitzer. Importante anche la presenza degli editori: Einaudi, La Nuova Italia, Sansoni. E non mancano i nomi di protagonisti del mondo dell'arte – Filippo De Pisis, Paolo D'Ancona, Mina Gregori, Roberto Longhi, Giorgio Morandi, Marino Marini, Mario Salmi –⁹ e della musica: Luigi Dallapiccola, l'amico direttore d'orchestra Gianandrea Gavazzeni.

Il fondo è di una ricchezza straordinaria e il suo valore risulterà in pieno man mano che verranno pubblicate, insieme, le lettere dei corrispondenti e quelle di Contini. Che è un grande epistografo. Il suo discorso critico ha un carattere antinarrativo, pur nella nostalgia di scrivere un libro in cui si possa passeggiare, come si passeggia nel *Port-Royal* di Sainte-Beuve. Osservava, ottimamente, Mengaldo: «Piace cogliere in un critico di tale stazza questa discrepanza fra un'aspirazione forte alla critica come “narrazione” moralmente e ideologicamente partecipe, e un'effettiva pratica improntata all'oggettivismo, al compresso e al discontinuo, al necessario eclissarsi del soggetto».¹⁰ Ora, nelle lettere, di fronte a un interlocutore reale, in una situazione concreta, si stringe un legame necessariamente soggettivo, c'è più spazio per l'aneddoto, per il “teatro”.

La ricostruzione del carteggio si configura come un'opera lunga e laboriosa, perché le lettere sono disperse, sono nascoste in molti luoghi. Chi sfoglia un fascicolo della rivista «Le Rive» del 1993, in parte dedicato a Carlo Calcaterra, ha la ventura di trovare riprodotta una lettera di Contini, del 9 dicembre 1941, in risposta all'invio di un saggio sui *Trionfi* petrarcheschi, che poi confluirà nel volume *Nella selva del Petrarca* (1942). La trascivo – è vergata nella sua nitida, caratteristica micrografia – perché mi sembra molto significativa per Contini epistografo, mai adagiato nella *routine*, ma sempre all'erta, anche in una breve missiva, sui grandi temi della storia

⁸ *Dove va la cultura europea?*, a cura di L. Baranelli, con un saggio di D. GIGLIOLI, Macerata, Quodlibet, 2012, p. 23.

⁹ Si veda D. ISELLA, *Contini e le arti figurative*, in *Riuscire postcrociiani senza essere anticrociiani. Gianfranco Contini e gli studi letterari del secondo Novecento*, a cura di A. R. Pupino, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2004, pp. 183-200.

¹⁰ P. V. MENGALDO, *Preliminari al dopo Contini*, in Id., *La tradizione del Novecento. Terza serie*, Torino, Einaudi, 1991, p. 168.

letteraria, qui il rapporto, conflittuale, Petrarca / *Roman de la rose*. «Caro Calcaterra, ricevo e divorso il tuo saggio petrarchesco, bellissimo. L'identificazione della guida in Giovanni d'Arezzo è ipotesi quanto mai ingegnosa e attraente, ma fondamentali sembrano a me soprattutto le considerazioni sui rapporti col *Roman de la rose*. Che i *Trionfi* siano, se mi permetti di dir così, un «anti-Rose», nel loro genere, è ormai risultato da metter fra le cose certe; come la luce che ne deriva circa la stratigrafia della composizione. Nessun dubbio che il tuo scritto sia, dopo l'edizione Appel, la cosa più importante scritta sui *Trionfi* in questo secolo».¹¹

L'*Inventario*, alle pp. 582-583, segnala che la collezione dei carteggi è in continuo arricchimento, e che sono già state raccolte le lettere di Contini a molti destinatari. Spiccano, per la rilevanza dei nomi e anche per il numero, le lettere a D'Arco Silvio Avalle (93), a Giuseppe De Robertis (56), a Giulio Einaudi (57), a Roberto Longhi (32), a Ezio Raimondi (45), ad Alfredo Schiaffini (122).¹² Il carteggio con Giulio Einaudi, da integrare possibilmente con quelli degli einaudiani Giulio Bollati, Daniele Ponchirolì, Paolo Fossati, e da incrociare con i documenti contenuti nell'Archivio Raffaele Mattioli e nell'Archivio Einaudi (dove il fascicolo Contini è di ben 793 carte), permetterà di delineare, oltre alle vicende della pubblicazione delle opere di Contini, anche la sua imponente attività come direttore di collane e come consulente editoriale.¹³

È molto atteso il carteggio con Schiaffini, che verrà pubblicato a cura di Silvia De Laude. Schiaffini curò la prima raccolta italiana di saggi di Leo Spitzer (*Critica stilistica e storia del linguaggio*, Laterza, 1954), voluta da Croce e parallela a un progetto continuato in cantiere già negli anni 1945-1946 per Bompiani e poi realizzato con *Saggi di critica stilistica* (Sansoni, 1985). Era anche il coordinatore della sezione medievale della collana «La letteratura italiana. Storia e testi» di Ricciardi, dove Contini pubblicherà *I poeti del Duecento* (1960). Questo carteggio, insieme a quelli con Avalle, con Giuseppe De Robertis, con Raimondi, già in gran parte depositati nell'Archivio (e sarebbe auspicabile anche poter recuperare le lettere di Contini a Spitzer) offrirà certo elementi importanti per ricostruire la storia di uno dei movimenti più rilevanti nella storia della critica del Novecento, inscindibilmente legato al nome di Contini, quello della critica stilistica.

MARIO MANCINI

¹¹ «Le Rive», VII, gennaio-aprile 1993, p. 72.

¹² La Fondazione Ezio Franceschini ha acquisito anche l'importante archivio di Vittore Branca. Si veda L. LEONARDI, *Le carte di Vittore Branca a Firenze*, in *Le lezioni di Vittore Branca*, a cura di C. De Michelis e G. Pizzamiglio, Firenze, Olschki, 2014, pp. 175-186.

¹³ Si vedano intanto i saggi di Maria Villano e di Fabio Trevisol in *Libri e scrittori di via Biancamano, Casi editoriali in 75 anni di Einaudi*, a cura di R. Cicala e V. La Mendola, Milano, EDUCatt, 2009.

Tutti i diritti sono riservati
Direttore responsabile: CARLO OSSOLA

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 1228 del 8 luglio 1965

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • SESTO FIORENTINO (FI)
NEL MESE DI OTTOBRE 2015

Redazioni

«Lettere Italiane»

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari, Università di Padova
Piazzetta Gianfranco Folena 1 - 35137 Padova
biancamaria.darif@unipd.it

Via Giulia di Barolo 3, int. A - 10024 Torino
Tel. (+39) 011.670.3861 - lettere.italiane@unito.it

Dipartimento di Filologia classica e Italianistica, Università di Bologna
Via Zamboni 32 - 40126 Bologna
Tel. (+39) 051.2098550 - fax (+39) 051.2098555
giovanni.baffetti@unibo.it

* * *

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2015: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.
Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione
dovranno essere inoltrati a *periodici@olschki.it*

*Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.
The IP address and requests for information on the activation procedure
should be sent to periodici@olschki.it*

Italia: € 143,00 • Foreign € 180,00
(solo on-line - on-line only € 132,00)

PRIVATI - INDIVIDUALS

(solo cartaceo - print version only)
Italia: € 110,00 • Foreign € 148,00

